

## retroterra >>>> Rileggendo Baudelaire.

Con queste pagine di Baudelaire proseguiamo la pratica di proporre periodicamente le opere di quegli artisti e quei pensatori che formano il nostro retroterra culturale, allo scopo di richiamare alla memoria, con gli esempi più alti dell'arte e del pensiero della tradizione, le radici di quella intricata "pianta" che è la coscienza della modernità.

Di Silvia Iracà

L'ultimo gradino è sceso, il tragico si avvia ormai ad essere leggibile solo come farsa: per chi ha perduto l'aureola, riso e pianto si sono confusi in un inestricabile, irreparabile sfregio sul volto della salvezza

Giuseppe Montesano, *Introduzione allo Spleen di Parigi*,  
in *Opere*, Milano, "I Meridiani" Mondadori, 1996

Secondo Paul Valéry la «circostanza eccezionale» della grande «accoglienza postuma» tributata a Charles Baudelaire si spiega con il fatto che in lui «un'intelligenza critica si trov[i] associata alla virtù poetica»: l'arte di Baudelaire porta infatti con sé la *critica* al mondo e all'arte contemporanei, ma non solo, essa è anche e soprattutto arte *autocritica*, in quanto non può sottrarsi all'inevitabile decadenza di cui è a un tempo espressione e testimone, e così facendo – mostrando il «fango» che la sommerge –

squarcia il velo della falsa coscienza. Questa radicale e spietata, ancorché straziata, messa in discussione di sé e del mondo, che informa tutta l'intensa e fulminea opera baudelairiana (dalla poesia, alla critica d'arte, ai pensieri in forma di frammento), e di pochi altri geni come Poe, Sade e Leopardi, è il presupposto irrinunciabile dell'arte moderna.



Foto del 1856-1858 di Gaspard-Félix Tournachon, "Nadar" (1820-1910):

«[...] aveva la bellezza grave di un cardinale delle Lettere officiante al cospetto dell'Ideale. Il suo volto [era] glabro e pallido; gli occhi [si muovevano] come soli neri, la bocca aveva una vita distinta nella vita e nell'espressione del volto, era sottile e fremente, di una fine vibrazione sotto l'archetto delle parole. E tutta la testa dominava dall'altezza di una torre l'attenzione attonita degli astanti»

(Seché citato da W. Benjamin nei «Passages» di Parigi)

L'arte, quella *autentica*, non ammette consolazione possibile. Tuttavia, nella sofferta consapevolezza dell'impossibilità ormai di ogni forma "sacra" e sublime – con il solo «contegno eroico» (così Victor Hugo definì la poesia baudelairiana) possibile in un'epoca orfana di eroi e dèi, e cioè quello del ghigno "grottesco" e dell'orrore di sé e del mondo, che sfocia a tratti nell'ironia e nel paradosso, a tratti nella spietata crudeltà – quell'arte ci consegna la verità sull'uomo e sul mondo.

Nell' *Essenza del comico* (1855) Baudelaire fornisce la chiavi di lettura della sua poetica del «comico assoluto» o «grottesco» che poi ritroviamo così esemplarmente compiersi in *Perdita d'aureola*. «Non è certo l'uomo che cade a ridere della propria caduta, a meno che non sia filosofo, un uomo che abbia acquisito, per abitudine, la forza di sdoppiarsi rapidamente e di assistere come spettatore disinteressato ai fenomeni del proprio *io*. Ma questo è un caso raro. [...] Dal punto di vista artistico, il comico è un'imitazione, e il grottesco una creazione; [quest'ultimo] cont[iene] un elemento misterioso, duraturo, eterno [...]. È curioso e degno veramente d'essere osservato il fatto che questo

elemento inafferrabile del bello s'insinui persino nelle opere chiamate a rappresentare all'uomo la sua bruttezza morale e fisica! [...] Il riso umano è legato intimamente all'evento di un'antica caduta, di una degradazione fisica e morale [...] quel riso agghiaccia e torce le viscere. È un riso che non dorme mai, come una malattia che segue imperturbabile il suo corso [...]. Così il riso [...], che è l'espressione più alta dell'orgoglio, adempie in eterno alla sua funzione, lacerando e bruciando le labbra del riso umano che non conosce remissione».

*Perdita d'aureola* è un esempio dei più riusciti della genialità corrosiva e spietata di Baudelaire e lo dimostra il riso beffardo che egli rivolge a se stesso e al mondo, un ghigno "grottesco" che è frutto di una sofferenza 'agghiacciata' e 'lacerata' ormai non più dicibile se non, appunto, attraverso il suo rivolgimento parodico:

*«Ehi! ma come! voi qui, carissimo? Voi in un posto malfamato? Voi, il degustatore di quintessenze! Voi, il divoratore di ambrosia! Sul serio, c'è di che stupirmi!»*

*«Mio caro, voi conoscete il terrore che ho dei cavalli e delle carrozze. Poco fa, mentre attraversavo di gran premura il boulevard, e saltellavo nella melma, in mezzo a questo caos frenetico dove la morte accorre al galoppo da tutte le parti in un sol tempo, la mia aureola, a un movimento brusco, mi è scivolata di testa nella fanghiglia del macadam. Non ho avuto il coraggio di raccogliarla. Ho giudicato meno orribile perdere le mie insegne che farmi spezzare le ossa. E poi, mi son detto, non tutto il male viene per nuocere. Ora posso andarmene in giro in incognito, compiere le azioni più villi, asservirmi alla crapula come i semplici mortali. E come vedete, eccomi qua, in tutto eguale a voi».*

*«Dovreste almeno mettere un annuncio, per questa aureola, farla cercare dal commissario...»*



*«Parola mia, no! Qui sto bene. Voi, voi solo mi avete riconosciuto. E poi la dignità mi annoia! E immagino con gioia che qualche poeta spregevole la raccatterà, e impudente se ne acconcerà la testa. Farlo felice, che gioia! E soprattutto un felice che mi farà ridere! Pensate a X..., o a Z...! Ah! come sarà comico!»*

Dallo *Spleen di Parigi*, 1855-1866,  
traduzione di Giuseppe Montesano,  
in *Opere*, Milano, "I Meridiani" Mondadori, 1996

Nell'epoca del declino del Romanticismo, del trionfo del potere e dell'ideologia borghesi, quando «la forma di merce nell'opera d'arte e la forma di massa nel suo pubblico si affermarono per la prima volta in modo incisivo e radicale» (Walter Benjamin), l'espressione baudelairiana folgora e perturba, insinuandosi nelle pieghe nascoste della realtà di cui fu (e continua ad essere, nella sua terribile attualità) geniale espressione. Dall'arte e dal pensiero baudelairiani alle contemporanee teorizzazioni filosofiche politiche ed economiche di Marx e Engels (nel 1848 era uscito *Il manifesto del Partito Comunista* e nel 1867, anno della morte di Baudelaire, uscirà il primo libro del *Capitale*) non c'è che un passo: molte delle sue riflessioni «contro gli odiati totem – il Progresso e la Democrazia» (Montesano) vennero appuntate come meteore, *Fusées* (razzi, appunto), nella forma del frammento, in quelle pagine rabbiose e "corsare" del *Mio cuore messo a nudo* (in una lettera alla madre del 1862 Baudelaire confessava di «aver bisogno di vendetta, come un uomo stanco ha bisogno di un bagno»). Da quegli scritti fuoriesce, come eruttante dalle viscere della coscienza del secolo,

*«Si passi in rassegna, si esamini tutto ciò che è naturale, tutte le azioni e i desideri del semplice uomo naturale e non si troverà altro che orrore. Tutto quanto è bello e nobile è il risultato della ragione e del calcolo. Il delitto, di cui la bestia umana ha appreso il gusto nel ventre della madre, è originariamente naturale. La virtù, al contrario, è artificiale e sovranaturale, giacché sono stati necessari, in tutti i tempi e in tutti i popoli, divinità e profeti per insegnarla all'umanità imbestiata, e l'uomo da solo sarebbe stato impotente a scoprirla. Il male si fa senza sforzo, naturalmente, per fatalità; ma il bene è sempre il prodotto di un'arte»*  
(C. Baudelaire, Scritti sull'arte, Elogio del trucco).

un magma di pensieri («le *Confessions* di Rousseau impallidiranno al confronto», dichiara lo stesso Baudelaire) che ribolle incandescente fagocitando gli idoli del cinico buon senso filisteo, e che sconvolge il lettore odierno non già per l'anticipazione "profetica", ma per la sorprendente profondità di sguardo della visione critica della storia, sociale ed estetica, come dimostra, ad esempio, il «violento antiamericanismo [con cui egli] colpiva [...] un sistema, una filosofia, un'economia, un culto [...] che, con tutte le sue forme infinite scorrenti lungo un ideale illimitato di progresso, avrebbe portato il mondo verso l'autodistruzione» (Giovanni Macchia):

*Il mondo sta per finire [...]. La meccanica ci avrà talmente americanizzati, il progresso avrà atrofizzato così bene in noi tutta la parte spirituale, che niente, tra le fantasticherie sanguinarie, sacrileghe, o antinaturali degli utopisti, potrà essere paragonato ai suoi risultati positivi. Io chiedo a ogni uomo pensante di mostrarmi ciò che sussiste della vita. Della religione ritengo inutile parlare e cercarne i resti, giacché darsi ancora la pena di negare Dio è il solo scandalo in simili materie.*

*[...] Non è particolarmente attraverso isistituzioni politiche che si manifesterà la rovina universale; [...] sarà attraverso l'avvilimento dei cuori. Ho forse bisogno di dire [...] che i governi saranno forzati, per reggersi e mantenere uno spettro di ordine, a ricorrere a mezzi che farebbero rabbrivire l'umanità odierna, per quanto così indurita? – Allora il figlio fuggirà la famiglia non a diciotto anni, ma a dodici, emancipato dalla sua precocità ingorda; la fuggirà non per andare in cerca di avventure eroiche, non per liberare una bellezza prigioniera in una torre, non per rendere immortale una stamberga con pensieri sublimi, ma per fondare un commercio, per arricchirsi e per far concorrenza al suo infame papà, – fondatore e azionista di un giornale che diffonderà i lumi. [...] La giustizia, se in quell'epoca fortunata potrà ancora esistere una giustizia, farà interdire i cittadini che non sapranno arricchirsi. – La tua sposa, o Borghese! La tua casta metà, la cui legittimità costituisce per te la poesia, introducendo ormai nella legalità un'infamia irrepreensibile, guardiana vigile e amorosa della tua cassaforte, non sarà più che il perfetto ideale della mantenuta. Tua figlia, con infantile nubilità, sognerà nella sua culla di vendersi per un milione. E tu stesso, o Borghese, – ancora meno poeta di quanto tu sia oggi, – non ci troverai niente da ridire; tu non rimpiangerai niente.*

*[...] Forse questi tempi sono prossimi; chi sa se non siano addirittura già venuti.*

Da *Il mio cuore messo a nudo*. Razzi (XV), 1855-1862, traduzione di Giuseppe Montesano, in *Opere*, Milano, "I Meridiani" Mondadori, 1996